

POESIA

“Prima di nascere”, Damiani alla Lovat con i suoi ultimi versi

Venerdì lo scrittore presenta la sua plaquette edita da Fazi insieme a Giovanni Fierro nell'ambito della rassegna "Una scontroso grazia"

Mary Barbara Tolusso

La consapevolezza è il nostro limite, sapere che siamo a scadenza, sapere che nascere significa anche morire. Un punto in cui poesia e filosofia si danno la mano, da monti distanti, diceva il filosofo. Il dolore della coscienza – rispetto ad altre creature – è un tema classico, da Leopardi a Foscolo, per lo

più accusando la Natura della sua indifferenza. Claudio Damiani, tra i più apprezzati poeti del

panorama contemporaneo, fa un passo indietro. Con “Prima di nascere” (Fazi, pagg. 152, euro 18), che verrà presentato da Giovanni Fierro venerdì 13, alle 18, all'interno del ciclo “Una scontroso grazia” (alla Libreria Lovat), si chiede appunto che accade prima di venire alla vita. Se la domanda è metafisica, la scrittura non

lo è.

Forte di uno stile realista, Damiani rende ancora più fluido il suo verso, tanto da formulare anche alcune prose vocate al dialogo. Soprattutto ci conduce in una dimensione esperienziale, quella dell'infanzia, quando sgomento si faceva questa stessa domanda: «Quando ero piccolo, quattro-cinque anni, mi immaginavo prima di nascere/come sospeso nel cielo...». Un cielo che sconfina (anche) in abisso,

una vacillante sospensione insomma, non a caso restituita pure con l'immagine dei due trapezi formulata da Emanuele Severino.

Ma che accade in questo

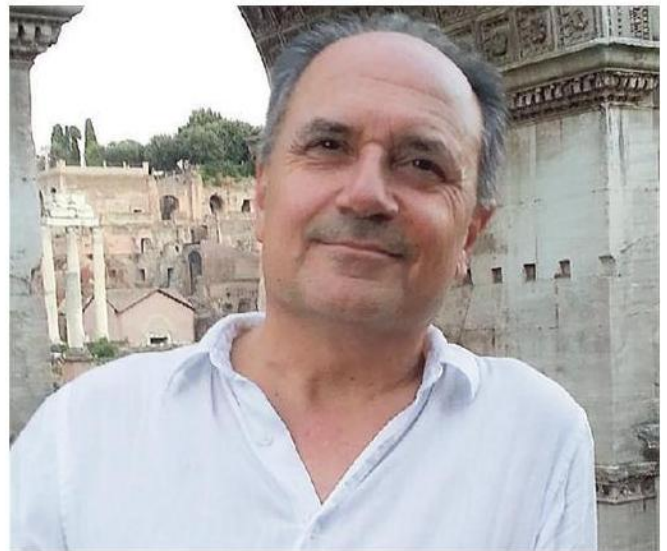
passaggio da un attrezzo all'altro? Essere sospesi e “godere” della sospensione (come avviene per gli animali) pare l'unica via di fuga per esorcizzare la tragicità dell'esistere. Ma il poeta va più a fondo, indaga il prima e il dopo, il prima della nascita e il dopo la morte. Lasciarsi andare è una delle risposte, d'accordo, ma cosa rimane? In questo inevitabile precipizio «Cadiamo, ma al tempo/stesso, stiamo» e «forse un giorno scopriremo la cosa/ che ci salverà per sempre».

Perché certo il futuro prevede molte sorprese, la vita che si allunga, per esempio, l'evoluzione della tecnica.

Di fatto però, dice il poeta, non sappiamo niente. Non sappiamo perché siamo qui, dove eravamo prima e dove andremo poi. Insomma, questioni in cui c'entra poco la “scienza”. La verità si rivela per brevi illuminazioni, o forse sensazioni, anche se «in un attimo tutto m'appariva chiaro/e poi svaniva». Capire la vita, capire soprattutto se è realtà o illusione, anche se, in un intenso dialogo con un gatto, è proprio nell'incomprensibilità delle cose che si cela la loro sacralità. Il codice comune del macrotesto resta lo sguardo. Lo sguardo che diviene un senso assoluto, che sia da una terrazza o da un bosco. Lo sguardo è accoglienza, messa a punto, relazione con il cosmo. Ma è comunque un'arma a doppio taglio. Perché per intensità di sguardo si può anche morire, così almeno nel bellissimo testo dedicato a Beppe Salvia, morto suicida nel 1985, un innova-

tore della poesia italiana. Damiani procede nel suo canto evocando limiti, incertezze e incomprensibili destini sacrificali, ma non crolla mai nel puro metafisico.

L'originalità della sua scrittura sta proprio nella conciliazione dei contraddittori, offrendo una fluidità quasi ingenua (che ingenua non è mai, alla Vivian Lamarque) su tematiche verticali e ontologiche: esistere? da quando? e perché? Eppure nulla sembra a caso, come in una melodia non scompaiono le note appena sentite: «ma sempre in relazione al prima/ percepisci la nota presente/e la presente ha senso/in relazione alle seguenti». —



Il poeta Claudio Damiani

